

Da Bucha a Mariupol dodici mesi nell'orrore

di Francesca Mannocchi

in "La Stampa" del 24 febbraio 2023

«Non c'è pace senza giustizia» è una frase scritta sui volti e sui corpi di ogni ucraino consumato da un anno di guerra. Non c'è pace senza giustizia è la frase delle madri che piangono i figli morti per una guerra che non hanno deciso, delle mogli scappate per salvare bambini e anziani in attesa di una telefonata che tardava ad arrivare e una voce a ricordare «sto bene», finché la chiamata tarda troppo, non arriva più e al suo posto a far squillare il telefono è il comandante del battaglione che esprime le condoglianze e dice che il marito, il figlio, il fratello, torneranno in un sacco di plastica del cargo 200, quello dei morti. «Non c'è pace senza giustizia» lo dicono i corpi delle donne stuprate sotto occupazione, degli uomini torturati e abusati nelle camere di prigione russe. «Non c'è pace senza giustizia» lo chiedono i corpi delle fosse comuni ancora senza nome. Nei territori liberati hanno parlato i corpi dei vivi e quelli dei morti, hanno parlato i testimoni, in ogni parola un resoconto che è diventato prova forense. A un anno di distanza, l'invasione russa in Ucraina mette alla prova il sistema giudiziario internazionale per come lo conosciamo dopo la Seconda guerra mondiale. Il primo rapporto della Commissione internazionale d'inchiesta sull'Ucraina istituita sotto gli auspici delle Nazioni Unite Nazioni lo scorso anno ha trovato prove evidenti di una serie di crimini di guerra e altre violazioni dei diritti umani.

Alla conferenza sulla sicurezza di Monaco la vicepresidente statunitense Kamala Harris ha sostenuto che la Russia abbia commesso crimini contro l'umanità: «A tutti coloro che hanno perpetrato questi crimini e ai loro superiori che sono complici di questi crimini, sarete tenuti a rendere conto». Non potendo non essere consapevole dello scarto che esiste tra la richiesta di giustizia e l'efficacia del diritto internazionale in casi come questo.

Casi in cui la Storia è scritta sulle ferite dei superstiti, come Nikolay.

Nikolay Masyakin, 35 anni, Izyum

«Quando è iniziata la guerra mi sono iscritto all'Unità di difesa territoriale di Izyum. Ricordo perfettamente il giorno, era il 26 febbraio, due giorni dopo l'invasione. Il 3 o 4 marzo ho capito che sarebbero arrivati anche qui a Izyum, la città era accerchiata. Alcuni amici sono scappati, sono riusciti a superare i posti di blocco e se ne sono andati.

Potevo scappare anche io, o almeno provarci. Potevo scappare o restare. Ma ho deciso di restare, e il 7 marzo i russi erano qui, in strada.

Ho vissuto due mesi in cattività, a maggio speravo che non mi avrebbe più cercato nessuno. Ero sicuro che avessero le liste di chi si era iscritto alle Unità di difesa territoriale e mi erano arrivate le notizie della gente scomparsa. Sapevo che di notte i russi giravano per le case, cercavano tutti quelli che erano stati segnalati come parte della Difesa locale, avevano i nomi di tutti. Li portavano via e li fucilavano. Sì, li portavano via di notte, e la vita era finita.

Ma non so perché, mi dicevo: se dopo due mesi sono scampato alle ricerche, posso uscire di casa e comprare un pezzo di pane. Volevo e dovevo farlo perché la gente se ne stava andando, e avevo bisogno di procurarmi da mangiare. Così un giorno sono uscito, ho superato la ferrovia e ho raggiunto il mercato. Lì mi hanno preso i ceceni.

Mi hanno messo un sacco in testa e mi hanno portato in uno scantinato. Eravamo chiusi lì. Eravamo in tanti. Non si trattava di uno scantinato, ma di più unità. E in ciascuno c'erano una decina di persone.

Lì sono iniziate le torture.

Mi hanno denudato, picchiato forte, mi chiedevano di confessare dove tenevo le armi, io gridavo di non avere nessun'arma e loro picchiavano più forte. "Dacci il mitra, sappiamo che lo nascondi da qualche parte", strillavano questo mentre mi tenevano immobile gettandomi l'acqua sul viso. Non riuscivo più né a parlare né a gridare, mi sentivo morire annegato. Mi hanno spento addosso i mozziconi di sigarette, bruciato il corpo coi fiammiferi, volevano i nomi di tutti gli uomini di Izyum

che facevano parte della Difesa territoriale o che avevano combattuto in Donbas dal 2014. Loro gridavano e io non avevo più nemmeno la forza di gridare. E stavo zitto. Mi hanno bastonato, appeso con le manette al soffitto, ho perso un lembo di pelle.

Ero gonfio, livido, non sentivo più un punto sano del mio corpo.

Qualche giorno dopo sono arrivati altri prigionieri, e sono arrivati altri russi a torturarmi, gente più esperta, più feroce. Erano strutture speciali, uno di loro era chiaramente il leader del gruppo, dava ordini ai più giovani e i più giovani eseguivano, credo appartenessero all'Fsb, i servizi. Ci hanno torturato con le scariche elettriche a lungo, è andata avanti 11,12 giorni. Non ricordo con esattezza, perché a un certo punto ho perso la cognizione del tempo che stava passando. Un giorno è entrata una squadra, mi hanno rimesso in testa il sacco, caricato su una macchina e portato via, solo dopo la liberazione ho capito che era la scuola numero 1, quella vicino al ponte pedonale, vicino al cantiere. Mi hanno lasciato solo in una cella per qualche giorno, poi mi hanno portato in uno stanzone e mi hanno costretto a ballare, nudo, davanti a loro, e mi puntavano i fucili contro per farmi muovere, ballare. Puntavano i fucili contro il mio corpo. Alle gambe, alle ginocchia, e alla fine uno sparo mi ha colpito un piede. Mi hanno trascinato di nuovo nella cella e lasciato lì, piangevo e mi lamentavo. Una mattina sono entrati, mi hanno dato una sigaretta. Ho pensato: mi vogliono fucilare. Mi hanno portato all'esterno, mi hanno infilato di nuovo una busta in testa e fatto sedere. Ho sentito distintamente il rumore del carrello otturatore dell'arma. Poi hanno riso, mi hanno fatto alzare senza togliermi il sacco in testa e mi hanno riportato in cella.

Altri non ce l'hanno fatta.

Un giorno hanno tirato fuori dalla cella tutti i prigionieri del corridoio, eravamo un gruppo di otto, dieci uomini, hanno cominciato a picchiarmi, a bastonarmi. Poi hanno steso un uomo, e lo hanno soffocato. Un russo ha chiesto a due dei suoi di portare il corpo indietro, nella cella. Del dopo ricordo solo il rumore del sacco in cui impacchettavano il suo cadavere. Lo hanno portato via. C'erano dei momenti in cui pensavi che sarebbe stato meglio morire, provavo solo dolore, e desiderio che tutto finisse. Allo stesso tempo non avevo paura.

L'ultimo ricordo che ho della camera di tortura è la porta che si chiude di scatto alle spalle dei russi. Il ricordo successivo sono i nostri soldati che liberano la città. Quando i nostri soldati sono entrati ho esultato. Poi è arrivato il momento della riflessione. Sono certo che qualcuno abbia tradito, che qualcuno mi abbia denunciato, eravamo circondati da collaborazionisti, e purtroppo lo siamo ancora. Ecco, l'occupazione sono le cicatrici sulla schiena, i segni delle bruciature sul mio corpo, ma a quelle si fa l'abitudine, prima o poi. Quello a cui è più difficile abituarsi è che non è ancora finita. Per me non sarà finita finché i torturatori non pagheranno ma anche finché i traditori non saranno scovati e denunciati, uno per uno, perché sono qui, sono intorno a noi. E finché non saranno puniti, potrà succedere ancora».

La storia di Nikolay è solo una tra le tante emerse dalle zone liberate. Una storia dei sopravvissuti alle stragi fatte di croci e di fosse comuni, e dei sopravvissuti alla pratica quotidiana della caccia casa per casa di chi, dai territori occupati, collaborava con i soldati ucraini per condividere le posizioni dei russi, o era semplicemente parte della precedente amministrazione militare e per questo meritava di essere punito, torturato.

A oggi, a un anno dall'inizio dell'invasione sono stati denunciati 66 mila presunti crimini di guerra secondo l'ufficio del procuratore generale Andriy Kostin.

Un numero impressionante di denunce nell'Ucraina che non vuole e non può ripartire senza ottenere giustizia. È il senso delle testimonianze come quella di Nikolay, il senso dell'esporsi affinché non accada di nuovo, del coraggio di descrivere ogni dettaglio - il più umiliante, il più doloroso, il più macabro - affinché il proprio corpo diventi la mappa degli abusi, diventi una prova, affinché si faccia giustizia per chi è sopravvissuto e per chi è stato ritrovato nelle fosse dalle croci senza nome. Nelle 66 mila denunce nei registri federali ci sono casi diversi, dai soldati russi accusati di aver rubato cibo, alla moglie di un soldato che ha incoraggiato il marito a stuprare le donne ucraine, ai casi di tortura, e le stragi di Bucha e Irpin.

Ci sono le accuse contro un comandante di battaglione che ha ordinato ai suoi uomini di sparare sui civili in fuga da Kharkiv, due soldati che avrebbero stuprato una sedicenne nel villaggio di Mala

Rohan, sempre nella zona di Kharkiv.

Il presidente Zelensky sa talmente bene che ottenere giustizia per i crimini di guerra è importante tanto quanto la lotta per il territorio, che la certezza di una giusta pena per chi ha abusato della sua gente è una delle condizioni per sedersi al tavolo, dei negoziati, quando sarà il momento, se mai verrà il momento.

Il problema però è che ottenere giustizia potrebbe rappresentare una battaglia non meno faticosa di quella di trincea. Ci sono alcune immagini che hanno cambiato la percezione della guerra, una è quella che mostra una veduta aerea del teatro di Mariupol, la parola "bambini" scritta in russo in grandi lettere bianche può essere vista dall'alto. Il teatro è stato bombardato il 16 marzo, ancora nessuno sa, mesi dopo la caduta della città, quante vittime civili, quanti bambini siano sepolti sotto le rovine del teatro.

Quelli che sono riusciti a scappare hanno raccontato lo strazio della città simbolo della primavera del 2022. Hanno raccontato come sono sopravvissuti all'altro crimine che le truppe russe hanno messo in atto in Ucraina e che avevano già sperimentato in Siria, gli attacchi sistematici ai convogli umanitari.

Marina, centro sfollati di Mariupol, aprile 2022

«Mio marito ha avuto un'ischemia, è rimasto lì, a Mariupol. E lì non so se sia vivo, se sia morto, se qualcuno si stia prendendo cura di lui.

Lavoravo nell'ospedale di Mariupol, il 27 febbraio volevo scappare dalla città alla campagna perché mio figlio aveva appena avuto un bambino, dovevamo portare via il neonato. Ma era già troppo tardi. Siamo rimasti a Mariupol, abitavamo in piazza Kirov, hanno cominciato a sparare e il palazzo dove viveva mio figlio è stato distrutto. Così sono venuti nello scantinato da noi, non riuscivamo ad attraversare la piazza e mia nuora non aveva più latte per il trauma, non sapevamo come sfamare il bambino. Dopo giorni di pianto mio figlio è uscito, ha attraversato la piazza sotto i colpi e pensavo che lo avrei perso. È tornato, ma a mani vuote. Mia nuora piangeva e il bambino piangeva, man mano che passavano le ore arrivava sempre più gente ognuno portava quello che poteva. Abbiamo estratto l'acqua dai tubi di riscaldamento, sciolto la neve. Mettevo qualche goccia sulle labbra del bambino. Un giorno gli uomini sono andati alla fonte per prendere l'acqua, non ne avevamo più, ma i russi hanno sparato. Uno di loro è morto. Quel giorno mio figlio ha deciso che saremmo scappati a ogni costo. Morire di fame o colpiti nell'auto sarebbe stato lo stesso. Così è uscito, ha attraversato di nuovo la piazza, ha trovato un'auto e ci ha scritto sopra bambini. E ci siamo messi in fila per uscire pregando che non ci avrebbero uccisi. Abbiamo passato i check point dei separatisti, e per due giorni siamo stati a Berdyansk, ci hanno detto che avrebbero concesso il passaggio di una colonna di mezzi verso Zaporizha. Siamo andati alla periferia di Berdyansk dove c'erano i pullman che caricavano la gente, c'erano cento automobili. Mentre stavamo per arrivare, pensando di essere salvi... eravamo quasi a Vasylivka, ci hanno detto di attraversare il villaggio. Davanti a noi c'era un posto di blocco russo, in mezzo al villaggio e i russi hanno cominciato a sparare sul convoglio di evacuazione, qualcuno è sceso, anche io, gridavo e ci siamo buttati a terra dove potevamo, mio figlio ha preso il bambino e si è buttato a terra insieme a lui. E poi è corso in una casa, io gridavo di non andare, il bambino era piccolissimo, ma lui è corso in una cantina mentre io e sua moglie tenevamo tra le braccia il bambino più grande. È durato tutto dieci, quindici minuti, impossibile descrivere la paura della morte quando pensi di essere salvo, hanno cominciato a gridare che dovevamo risalire e andare via. Non eravamo tutti, qualcuno era ferito, qualcuno non riusciva ad alzarsi da terra, qualcuno era ancora tra gli alberi a nascondersi, e non ho mai saputo che fine abbiano fatto. Mio figlio è tornato, il bambino piangeva, mio figlio piangeva. Vedeva da lontano i posti di blocco dei nostri ragazzi e volevo baciarli. Quando siamo arrivati al posto di blocco ucraino sono scesa dalla macchina, mi sono buttata a terra. Non avevo più lacrime».

L'altra immagine che ha reso chiaro quali fossero le condotte dell'esercito russo in Ucraina è arrivata dopo la liberazione dei paesi della cintura intorno Kyiv. Era primavera e i cadaveri dei civili stesi sui marciapiedi di Bucha hanno ricordato al mondo che le tecniche di conquista dell'esercito russo non si fanno scrupoli dei civili. Era già successo in Siria, si stava ripetendo lo stesso copione. Immagini nella memoria collettiva, accompagnate dai numeri delle aree liberate, 400 i corpi dei

civili ritrovati a Bucha, 450 corpi - per lo più civili - sono stati scoperti nelle fosse comuni a Izium, nella regione di Kharkiv, centinaia ancora nella Kherson liberata.

Dopo Bucha una squadra della Corte penale internazionale è arrivata in Ucraina per raccogliere le prove degli abusi, perché, sebbene sembri sempre una bestemmia, anche la guerra ha le sue regole: non possono essere attaccati deliberatamente né i civili, né le infrastrutture che sono vitali per la loro sopravvivenza. Alcune armi come le mine antiuomo e le armi chimiche e biologiche sono vietate, è obbligo prendersi cura dei malati e dei feriti tra i prigionieri di guerra, e reati più gravi come gli stupri sistematici, le persecuzioni di massa, il trasferimento forzato di una popolazione, la privazione grave della libertà fisica in violazione delle regole fondamentali del diritto internazionale, la persecuzione contro gruppi identificabili di civili, e atti disumani che provocano intenzionalmente grandi sofferenze o gravi lesioni al corpo o alla salute mentale o fisica sono considerati crimini contro l'umanità.

Wayne Jordash, avvocato di diritto umanitario

Wayne Jordash è un avvocato di diritto internazionale umanitario e penale, a capo di Global rights compliance che ha istituito una squadra mobile di giustizia sul campo per lavorare con l'Ufficio del procuratore generale per indagare sui crimini di violenza sessuale.

«I russi hanno affrontato l'operazione militare in tre modi diversi. Il primo è cercare di catturare e uccidere tutti i leader militari e la polizia ucraina, poi su tutte le istituzioni che vengono considerate coinvolte man mano che cresce la resistenza. Vengono presi di mira gli insegnanti, i giornalisti, gli attivisti per i diritti umani, chiunque possa aiutare l'Ucraina ad organizzarsi viene ucciso. Il secondo modo è stato gestire sistemi di filtraggio molto brutali, che comportano il monitoraggio della popolazione per garantire che tutti si comportino in modo che non ci sia resistenza nella società. Quello che segue è il vero obiettivo, cioè rimuovere tutto ciò che è ucraino, cambiare il sistema educativo, i curricula scolastici, condizionare i bambini a credere nella madrepatria russa e nella sua visione della storia.

Più gli ucraini resistono, poi, più i crimini aumentano, è la storia di questi mesi, un piano criminale chiaramente emanato dal Cremlino. È quello che abbiamo visto in posti come Bucha e come Mariupol, quando il piano fallisce gravemente, la violenza si espande, si esacerba ed esplode in una furia crimini».

Chiedere di avere giustizia è tanto necessario quanto complesso, indagare sui crimini di guerra è difficile, coinvolge squadre di esperti di diversa natura che possano raccogliere e analizzare prove fisiche e orali e, cosa più importante, il diritto internazionale persegue gli individui non gli stati e i pubblici ministeri devono collegare il crimine all'autore. Il grande sforzo nella ricerca di giustizia sta mettendo alla luce, una volta ancora in Ucraina, le contraddizioni del sistema giudiziario internazionale se teniamo conto che il primo crimine di guerra russo - quello di aggressione di uno stato sovrano - rischia di restare impunito.

La Corte penale internazionale non potrà perseguire il crimine perché lo Statuto di Roma - che ha istituito la Corte - prevede l'esenzione degli Stati non firmatari e né l'Ucraina né la Russia lo hanno ratificato.

È anche a causa di questo corto circuito del diritto che l'Ucraina chiede l'istituzione di un tribunale speciale, come nel caso del Ruanda o dell'ex Jugoslavia, servirebbe a punire ministri, generali, membri della Duma che hanno votato per la guerra, l'hanno sostenuta, l'hanno organizzata.

A gennaio, il Parlamento europeo ha approvato a stragrande maggioranza una risoluzione in cui affermava «l'urgente necessità di spingere per la creazione di un tribunale internazionale speciale per perseguire il crimine di aggressione contro l'Ucraina».

Serve un messaggio chiaro, dice l'Europa, un messaggio «sia alla società russa che alla comunità internazionale che Putin e la leadership politica e militare russa possono essere condannati per il crimine di aggressione in Ucraina; un chiaro segnale all'élite politica e imprenditoriale in Russia e agli alleati che la Federazione Russa non tornerà al "business as usual" con l'Occidente».

Una posizione netta che si scontra coi dati di fatto.

Il Tribunale speciale, dovrebbe essere approvato o dal Consiglio di sicurezza dell'Onu - in cui la Russia ha potere di voto - o dall'Assemblea generale dell'Onu, dove non è detto che l'Ucraina abbia

la maggioranza dei voti.

Uno scenario in cui Putin finisca sotto processo per crimini di guerra è altamente improbabile a meno di una rivoluzione interna, di un colpo di Stato.

Ma non lottare per risalire la catena di comando, non lottare affinché il primo dei crimini, l'aggressione, da cui tutti gli altri sono derivati, venga punito, rischierebbe di creare una giustizia ingannevole, alterata e un divario di responsabilità, un divario tra la giustizia dei processi ai soldati semplici condannati per i loro reati e l'impunità per chi quei crimini li ha ordinati.

Se resta impunito il crimine primo, quello dell'aggressione, non può esserci percorso di pace possibile, non può esserci riconciliazione. Se resta impunito il crimine da cui tutto è partito, manca il tavolo su cui sedersi a negoziare. —